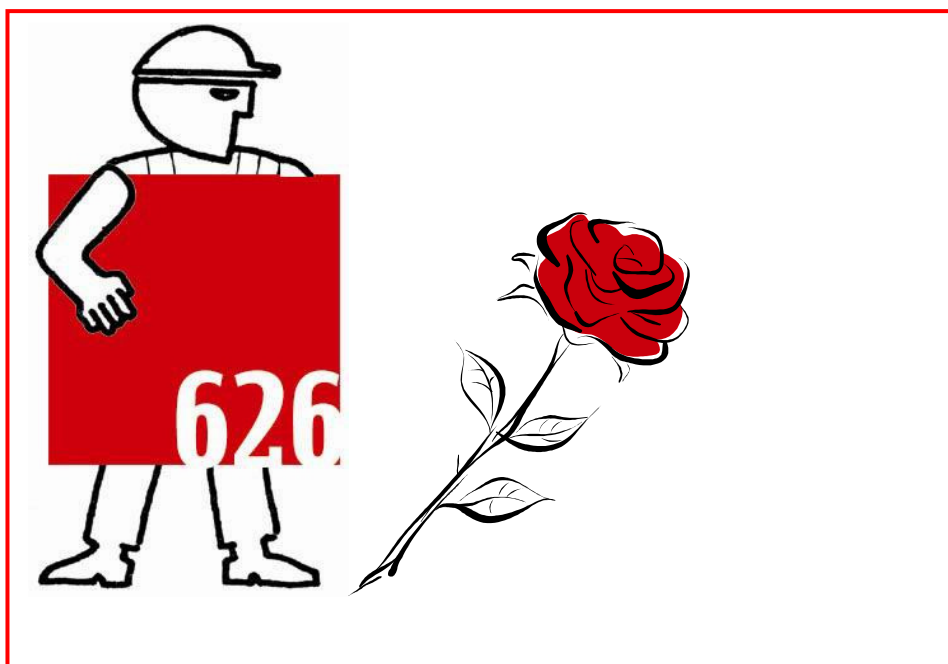


## *8 Marzo 2005: donna salute storia*



*Un piccolo regalo dello Sportello Sicurezza  
alle donne della CGIL*

### **Premessa**

Il regalo (una rosa con spine, questa volta) consiste in una piccola ricerca storica su lavoro e salute, anzi, su lavoro e malattia, per le donne.

La rosa è il lavoro, e quindi l'autonomia la realizzazione personale, la dignità.

Le spine il prezzo con cui lo si paga, e lo si è sempre pagato.

In questo prezzo è inclusa la possibilità della perdita della propria integrità fisica e morale, a volte della vita.

Occasione di questa ricerca è stata "Ragazze di Fabbrica", una bella mostra, molto semplice, ma che, insieme a quella sulla occupazione alla Pettinatura Biella, compensa almeno in parte la gigantesca omissione di "*Genova del Saper Fare, Lavoro, imprese, tecnologie*", che prometteva un "*affascinante viaggio attraverso lo spazio ed il tempo delle vicende che hanno visto la Genova del saper fare protagonista della storia che va dalla fine dell'Ottocento a oggi, con uno sguardo sul domani*" ... e in cui le donne, praticamente, non

c'erano. Quindi non c'era la città, non c'era la storia, non c'era il lavoro, ma solo un parziale spicchio di tutto ciò.

C'era invece, una volta di più, l'auto rappresentazione di una parte che si faceva tutto, e che imponeva una immagine parziale e mitica del lavoro "virile" come se fosse l'icona e la memoria del lavoro a Genova.

In queste piccole mostre, anche senza i mirabili strumenti multimediali dell'altra, si può, finalmente, venire a contatto con tessitrici e metalmeccaniche, sigaraie e salatrici di acciughe, operaie impegnate nelle fabbriche dolciarie e di conserve, nelle lavanderie industriali e nei saponifici. Ostetriche. Balie. Cucitrici nelle industrie dell'abbigliamento. Infermiere. Operaie alla Ceramica Vaccari. Maestre. Cucitrici e tessitrici a domicilio. Impiegate. Donne (più di 3000) a fabbricare proiettili all'Ansaldo durante la prima guerra mondiale. Donne in grembiuli e cuffie "perché ciò conferisce ad esse ed anche all'officina un aspetto rassettato e decoroso". Donne con la silicosi. Donne prima serie e severe, con gli abiti lunghi, vicino ai torni, e poi cacciate dal lavoro al termine della guerra. La sala della manifattura tabacchi piena di culle. Donne dello stabilimento Ansaldo Fiumara che protestano per ottenere *"almeno un giorno per settimana – la Domenica – per il riposo, la pulizia personale e l'assetto della casa"*. Operaie che, come recita il cartello affisso dietro di loro *"Lavorano duro, secco, sodo, in obbedienza, possibilmente in silenzio"*. Pioniere come Maria Loseff che si laurea in medicina nel 1917 ma riesce ad esercitare nell'ambulatorio pubblico solo nel 1923, dopo una petizione della popolazione femminile del quartiere...

Ma adesso occupiamoci del rapporto tra lavoro, integrità fisica e morale, e salute delle donne, cercando di cogliere gli inizi della presa di coscienza di questo rapporto.

## Un po' di preistoria

La prima domanda è: da quando ci si è iniziati ad occupare - e a preoccupare - delle conseguenze del lavoro sulla salute degli uomini, e quando su quella delle donne in modo specifico e differenziato?

Il primo testo che affronta il tema delle malattie professionali è il *De morbis artificum diatriba* (1700) di Bernardino Ramazzini (1633 – 1714)



Ramazzini, dopo essersi laureato in medicina a Parma nel 1659, ottenne la cattedra di medicina a Modena e poi a Padova, dove restò

fino alla morte. La sua opera contiene uno studio del tutto originale sulle malattie professionali, infatti Ramazzini analizza la vita e la storia, le condizioni di lavoro, e i disturbi di tutti i mestieri dell'epoca. Il suo metodo di studio è quello di un moderno medico del lavoro: l'osservazione dei gesti e delle posture, l'approfondimento delle sostanze usate, il significato (anche morale e sociale) del lavoro, l'osservazione clinica dei sintomi, l'ascolto, la raccolta epidemiologica dei casi, le soluzioni (i rimedi) possibili.

Direttamente nelle botteghe artigiane: questa è la novità del metodo Ramazzini, ma anche studio, confronto, osservazione al tavolo anatomico, conoscenza dei farmaci.

Vi troviamo descritte le malattie tipiche di minatori, doratori, massaggiatori, chimici, ceramisti, stagnai, vetrai, pittori, speziali; di coloro che lavorano con lo zolfo, il gesso, la calce; di quelli che trattano materie sudice, dei lavoratori del tabacco, delle levatrici, nutrici e becchini; di birrai e distillatori, di fornai, vagliatori e misuratori di grani, pescatori, contadini, cacciatori, falegnami, stampatori, copisti, cardatori, lavandaie, letterati e muratori, fabbricanti del sapone e suore, facchini, atleti e soldati, maestri di dizione e cantanti, fabbri e scalpellini.

Vi si trovano modernamente descritte la malattie di coloro che lavorano sempre in piedi o che fanno lavori sedentari o che fabbricano oggetti molto piccoli.

Vi viene affrontato lo stress psicologico a cui erano esposte le nutrici a causa della astinenza sessuale e dell'allontanamento dalla propria casa.

Da notare, quindi, che questo primissimo studioso dei rischi che il lavoro comporta per la salute non ha guardato solo all'universo maschile, ma ha "visto" ed analizzato anche il lavoro delle donne: nutrici e suore, lavandaie e cantanti, lavori in piedi, lavori minuti, lavori sedentari.

Dalla fine del 1800, poi, il progresso delle conoscenze mediche consente di meglio mettere in luce i gravi pericoli per la salute insiti in molte lavorazioni industriali.

Un ruolo importante venne svolto in Italia da Luigi Devoto fondatore della Clinica del Lavoro di Milano che, inaugurata nel 1910, fu il primo istituto scientifico del mondo ad avere come finalità lo studio delle patologie professionali.

Devoto svolse un'opera di notevole utilità sul piano sociale non solo facendo ogni sforzo per fornire alla medicina del lavoro italiana una base scientifica (fu il fondatore della prima rivista italiana di medicina del lavoro), ma anche diffondendo il concetto della prevenzione delle malattie professionali.

Da segnalare anche il ruolo culturale svolto a partire dagli anni venti del Bureau International du Travail di Ginevra, al quale si deve la pubblicazione di due trattati fondamentali per la disciplina (Hygiene du Travail, 1930 e Occupational Health and Safety, 1983).

L'acquisizione di nuove conoscenze nel campo della medicina del lavoro, intesa soprattutto come patologia del lavoro, determina in tutti i paesi una serie di iniziative legislative che conducono all'istituzione

delle assicurazioni obbligatorie contro gli infortuni e le malattie professionali.

In Italia l'Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni viene istituita con la Legge 17 Marzo 1898 n. 80, poi accompagnata, fino al 1911, da una serie di regolamenti attuativi relativi ai settori delle cave e delle miniere, alle imprese e industrie esplodenti, alle costruzioni, alle ferrovie, alle tramvie.

## Veniamo alle donne



Un lavatoio a San Remo - 1905

Delle donne ci si inizia ad occupare in modo specifico con la Legge Carcano varata nel 1902: è la prima regolamentazione, in Italia, sul lavoro delle donne e dei fanciulli: stabilisce in 12 ore la durata massima della giornata lavorativa per le donne e per i minori, e impedisce il ritorno al lavoro per un mese dopo il parto.

Il dibattito che si accende sulla opportunità e sui rischi di una legge specificamente protettiva nei confronti delle donne è vivissimo ed oppone, in Italia, Anna Maria Mozzoni (1837 – 1920) intellettuale femminista appartenente alla sinistra liberale, ed Anna Kuliscioff, socialista.

La Mozzoni, in una sua lettera all'Avanti del 7 Marzo 1898 scrive:  
*“Dagli amici mi guardi Iddio! Mi uscì dall'anima quando lessi sul suo pregiato giornale che i deputati socialisti si preparavano a rompere una lancia in favore di una legge protettrice del lavoro delle donne. Fra le tante tutele, garanzie, esclusioni e protezioni che infestano la vita delle donne non mancava più che questa che limiti loro anche la libertà del lavoro materiale al quale in misura ancora assai limitata hanno potuto accedere.*

*Non è la prima volta, né il primo paese, in cui una legge protettrice del lavoro delle donne è invocata, e chi soffiava a più larghi polmoni nell'agitazione non erano già gli amici, no; erano i nemici delle donne. E che questo fosse logico lo provò il fatto che il primo giorno in cui la legge protettrice andò in vigore in Inghilterra, migliaia e migliaia di operaie furono licenziate dagli opifici... La vostra legge*

*protettrice me le ricaccia a casa, come una gallina nel suo pollaio a covare le sue uova nella solitudine e nel silenzio. Appartata di bel nuovo dalle sue compagne, confinata tra quattro pareti ella non ha più né lo stimolo né le opportunità di prendere interesse a tutto quello che non le è immediato...*

*... Lasciate che l'operaia competa con l'operaio nel lavoro ...*

Anna Maria Mozzoni tocca poi un punto cruciale, cioè quello della ragione profonda che spingeva a varare questa legge protettrice:

*... Gli igienisti dicono che è per l'appunto nell'interesse della specie e della salute delle donne che si invoca questa legge, e che "salus publica suprema lex". E' convenuto da un pezzo che è sempre per l'interesse della specie e della famiglia che si moltiplicano i ceppi intorno alla donna. Esse non hanno ancora acquisito il diritto di sovranità sulla propria persona, né di giudicare delle loro proprie convenienze"*

Questo dibattito avveniva, ricordiamolo, in un mondo in cui alle donne non era riconosciuto né il diritto di voto né la piena capacità giuridica, ed erano quindi totalmente oggetto della iniziativa legislativa maschile. Erano prive dei diritti civili come *"i bambini, i delinquenti, i pazzi e gli interdetti"*

La Mozzoni solleva poi la questione della concretezza delle condizioni sociali ed economiche dell'epoca e chiede *"cosa è mai l'igiene, quando è in questione la fame?"* e così mentre parla di *"opifici"* dove *"ho incontrato perfino delle bambine di 4 anni soli, pallide, triste, sbigottite dalla rigida disciplina dell'opificio, stanche da morire, in piedi sempre e sempre nello stesso posto, vigile e silenziose, per 12, 14 e fin 15 ore sulle 24"* E osserva: *"Senza i pochi centesimi guadagnati con tanto martirio i bimbi e l'intera famiglia morivano di fame. Non c'era altro"*

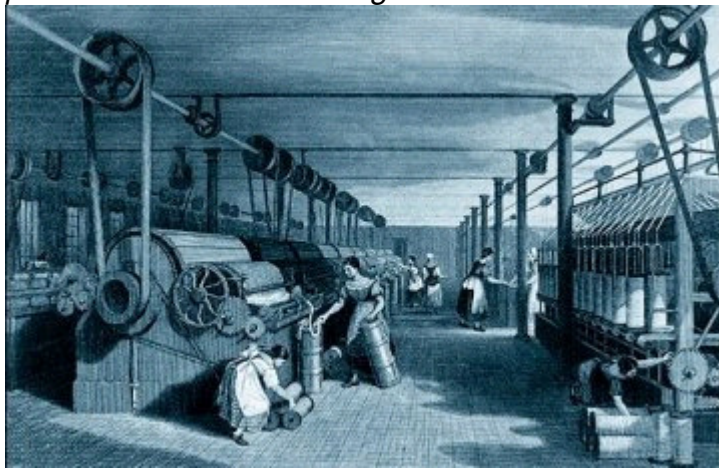


*Lavoro minorile agli inizi del secolo*

La Mozzoni conclude così il suo articolo: *"Si dia la massima efficacia alla protezione dei bambini. Questi non devono lavorare – debbono essere provveduti. Ma lasciate che la donna, che ben sovente ha sulle spalle il peso della famiglia, giudichi essa stessa delle sue opportunità e convenienze. Non troncate le mani alle madri che*

*hanno figli da mantenere in nome di un dottrinarismo che vuol condannarle a morir di fame sane, perché non si ammalino lavorando”*

La risposta della Kuliscioff è estremamente polemica. Uno dei ragionamenti che oppone allo scenario di espulsione dalle fabbriche disegnato dalla Mozzoni è il seguente: *“Le conseguenze disastrose, che prevede la Signora Mozzoni, sarebbero forse da temersi se le donne dessero alle industrie un contingente trascurabile. Ma dacché lo sviluppo moderno delle industrie e il perfezionamento del macchinario resero possibile e vantaggioso ai capitalisti l’impiego della manodopera meno retribuita delle donne, queste in molte industrie superano notevolmente di numero i loro compagni, e in talune hanno totalmente soppiantato il lavoro maschile... Le statistiche del 1892 contavano già un milione e seicentomila donne impiegate in Italia nelle grandi industrie, oltre un milione delle quali nelle sole industrie tessili... dato questo enorme esercito femminile impiegato nelle industrie, è strano davvero il timore che gli industriali possano disfarsene in un giorno”*



*Filanda agli inizi del '900*

La Kuliscioff afferma anche che l’avanzamento di una legislazione sociale possa, al contrario, avere come effetto un maggiore sviluppo, e maggiore occupazione, e cita proprio l’Inghilterra: *“Dopo il Factory Act, in Inghilterra, dal 1850 al 1875, nell’industria tessile (la prima ad essere protetta) le donne, da 204.466 aumentarono a 506.949.*

*Quanto ai salari, essi non solo non diminuirono, ma già nel 1859 erano aumentati sino al 40 %, mentre le ore di lavoro furono ridotte da 90 a 56 alla settimana. L’aumento dei salari e la diminuzione degli orari resero appunto primariamente possibile a quelle donne lavoratrici di allearsi al proletariato maschile per combattere insieme sul terreno della lotta di classe economica”*.

Anna Kuliscioff, con una chiara impostazione politica e di classe afferma *“Combattendo per strappare una legge in favore del lavoro delle donne, noi combattiamo precisamente, signora Mozzoni, per conquistare alla lavoratrice italiana quelle condizioni che le permetteranno di organizzarsi in società di resistenza, di entrare nelle associazioni di mestiere, di discutere dei propri interessi professionali, di resistere negli scioperi, di prendere parte accanto al*

*proletariato maschile alla vita politica e sociale*". E conclude invitando a non confondere *"la libertà della donna e la libertà dello sfruttamento della donna"* In effetti, oltre a quella femminista, vi era da parte degli industriali una forte opposizione a qualsiasi legge protettiva.

## Uno sguardo alla storia delle leggi

La Legge Carcano alla fine prevede un orario di 12 ore giornaliere per le donne e per i ragazzi da 12 a 15 anni. Otto ore giornaliere per i bambini inferiori a 12 anni. Pause per le donne e i fanciulli dopo 6 ore di lavoro continuato, un giorno di riposo settimanale per le donne e i fanciulli fino a 15 anni. Un mese di congedo non retribuito dopo il parto. Questa legge non ebbe mai, però, una effettiva applicazione nella realtà.

Nel 1907 fu varato il divieto di lavoro notturno per le donne, che portò ad una forte contrazione della occupazione femminile.

Nel 1910 fu istituita la cassa di maternità.

Dopo il 1914 le deroghe al divieto di lavoro notturno per le donne divennero sempre più frequenti. La prima fu stabilita dal D.L. 30 Agosto 1914 n. 925.

I termini attorno ai quali si sviluppò l'appassionato dibattito tra la Mozzoni e la Kuliscioff hanno continuato a costituire uno dei principali dilemmi e punti di contraddizione del rapporto tra donne e lavoro, e continuano a costituirlo.

Anna Kuliscioff, infatti, mentre osserva giustamente che il miglioramento delle condizioni dei lavoratori non implica necessariamente una diminuzione della quantità di lavoro disponibile, e che una condizione di sfruttamento meno brutale avrebbe potuto permettere alle donne *"di prendere parte accanto al proletariato maschile alla vita politica e sociale"*, si illude però sulla non sostituibilità delle donne.

Le donne furono infatti largamente sostituite, non tanto per effetto della legge di protezione (che non ebbe una influenza visibile sulle effettive condizioni di lavoro), quanto per effetto delle trasformazioni in corso nell'apparato economico e industriale italiano che determinarono il calo della industria tessile e la crescita di quella meccanica: nel 1881 le donne erano il 45 % di tutti gli addetti (pensate!), mentre nel 1911 erano scese al 30.7 %.

Anna Kuliscioff poi non dà risposta a due punti cruciali sollevati dalla Mozzoni, e cioè che:

- alla donna veniva offerta maggiore tutela, ma al prezzo di assimilarne la condizione a quella dei fanciulli,
- la donna veniva tutelata non per sé stessa, ma come "fattrice", angelo del focolare ecc... *(è sempre per l'interesse della specie*

*e della famiglia che si moltiplicano i ceppi intorno alla donna), con l'ovvia implicazione di fissare un prezzo assai alto, in termini di autonomia e libertà, per questa maggiore tutela e il fatto che. E cioè.*

In effetti, dal resoconto stenografico della seduta del 18 Marzo 1902 della Camera dei deputati, si leggono motivazioni come: *“Il fine è evitare che le donne minorenni si infiacchiscano e diano al paese generazioni deboli e infelici”*. Oppure, a proposito del lavoro notturno: *“la donna debole procrea uomini deboli ... perché fare questa concessione (del lavoro notturno) che togliendo il necessario riposo a tante giovanette, conduce a metterle fra le irregolari della funzione di quegli organi che sono sacri alla maternità?”*

Le donne erano inoltre prive dei diritti civili come *“i bambini, i delinquenti, i pazzi e gli interdetti”*

Questa impostazione fu ulteriormente confermata durante il fascismo: nel 1934 viene infatti varata la legge n. 1347 che fissa alcune norme protettive relative al divieto del lavoro notturno (ad esclusione però del lavoro domestico, agricolo e a domicilio), confermando l'esplicita assimilazione tra donne e fanciulli già stabilita dalla Legge Carcano, e quindi lo stato di minorità delle donne. Il che trova perfetta corrispondenza col fatto che queste norme “protettive” si accompagnarono durante il fascismo alla esclusione delle donne dall'insegnamento delle lettere e della filosofia (1927), alla imposizione del limite del 10% dei posti per l'assunzione delle donne negli impieghi pubblici e privati, alla esclusione delle donne dalla nomina a dirigente e insegnante negli istituti scolastici medi, alla fissazione delle tasse per l'iscrizione universitaria delle donne in misura doppia rispetto a quelle degli uomini.

E' oltremodo interessante considerare la motivazione che fu adottata per escludere le donne dall'insegnamento delle lettere e della filosofia. Il motivo era che, secondo i legislatori fascisti, alle donne mancava *“Il pre-requisito di una visione virile della vita” “necessario”* per dirigere le scuole superiori e per insegnare alcune materie chiave: storia, filosofia, italiano, latino, greco.

Tornando agli inizi del secolo i problemi di salute che potevano colpire le donne per la loro attività di lavoro erano rilevanti. Non mancavano certo quelli posturali (ore in piedi davanti ai telai nell'industria tessile, cucitrici con problemi vertebrali per lo stare chine sulla macchina da cucire), quelli respiratori (esalazioni delle tinture, polveri nelle fabbriche ceramiche, come la Vaccari dove le donne morivano per la silicosi), quelli ambientali (umidità, aerazione insufficiente, caldo ed umidità eccessive)

Nelle fabbriche di produzione della seta (vedi il sito <http://www.provincia.venezia.it/medea/est/frulli/filanda/filande.htm>) ad esempio *“le condizioni lavorative si caratterizzavano, oltre che per i bassi salari, per una situazione igienica scadente e per estenuanti orari di lavoro: tutti gli operai addetti alla torcitura della seta, di*



*qualunque età e sesso, lavoravano quasi sempre nei mesi di giugno, luglio, agosto, settembre e molti anche in ottobre, mentre le ore di lavoro variavano, a secondo dei mesi e della richiesta di seta, dalle 11 alle 14 ore e mezza al giorno.*

*Le operaie erano costrette a lavorare in un ambiente afoso, a circa 50 gradi di temperatura. L'aria era carica di un vapore nauseabondo, che tendeva a trasformare l'ambiente in una sorta di stufa permanente; le finestre dovevano rimanere chiuse, per evitare che l'aria spostasse il filo di seta negli aspi e per mantenere un'umidità costante, necessaria a filare la seta. L'ambiente risultava, quindi, costantemente immerso in una nebbia calda, certamente non benefica per la salute delle lavoratrici.”*



*Da una lettera al Prefetto di Meldola del Settembre 1893 si legge che le donne della zona “si occupano esclusivamente nell'industria della trattura e filatura della seta. Da tale lavoro le famiglie operaie nostre traggono sufficiente vantaggio economico, ma purtroppo le condizioni in cui si compie, influisce ad alterare lo stato di salute delle nostre classi povere. L'eccessivo calore, l'atmosfera sempre umida, il dovere esercitare le mani sempre nell'acqua quasi bollente, l'immobilità per 12 ore, sono tutte cause, onde abbiasi a danneggiare la salute di quelle operaie e piu, ancora quella dei loro nati giacché molte di esse seguitano a lavorare fino a che giungono agli ultimi giorni di gestazione.*

*Da una relazione presentata all'Esposizione Internazionale Operaia di Milano nel 1894, si legge di una indagine svolta a Cremona da parte della Camera del Lavoro della città sulle condizioni igienico sanitarie delle filande. In essa venne evidenziato come l'ambiente malsano ed il genere di lavoro, l'assenza di precauzioni igieniche, i contatti tra individui ammalati ai primi stadi ed individui con organismi debilitati ed esauriti per cattiva alimentazione, favorivano il contagio e la diffusione di malattie quali la tubercolosi. Lo sfruttamento di questa mano d'opera era, inoltre, facilitato dalla scarsa organizzazione sindacale a tutela del lavoro femminile.”*

Un altro spaccato sulle condizioni di lavoro delle donne lo abbiamo nella descrizione del lavoro delle impastatrici di liquirizia, fatto da Vincenzo Padula nel 1864.

Padula era un abate calabrese che pubblicò su “Il Bruzio” - un periodico bisettimanale - una serie di articoli su “Lo stato delle persone in Calabria”. Si tratta forse della prima descrizione di

lavoro operaio in uno stabilimento del meridione. Vediamone qualche frammento:

*“Venimmo in desiderio di vedere le impastatrici, ed entrammo in altra stanza a terreno. Le donne erano venti, tutte in fila con avanti un tavolello di noce, e ciascuna con un utello (vasetto) alla sua destra. Il capocconcaro scodellò nel mezzo del tagliere un pastone tuttavia bollente; le meschinelle si versarono sulle mani un filo d’olio dall’utello, e con l’estreme dita spiccarono dalla pasta scottante, facendo siffatti versi col volto che ci mossero il riso. Nessuna canzone, nessun motto arguto rallegrava il lavoro; il fattore andava sossopra per ogni nonnulla, e punto che l’opera gli paresse abborracciata, e punto che una donna si disistancasse, egli era sempre lì a frugarle le spalle col suo maledetto legno. Quando al paste afu moderatamente ammazzerata, le donne raddoppiarono il maneggio: i lombi, i polsi travagliarono con più lentezza, ma con forza maggiore; il dorso dei polsi e delle mani si fé turgido e nero, il sudore gocciò dalla fronte.”*



*Donne in una fabbrica tessile che produceva manufatti in amianto*

Come abbiamo visto però le prime norme di tutela si limitavano a ciò che riguardava esclusivamente i problemi della fatica fisica tout court (orario giornaliero, riposo settimanale, lavoro notturno), ed il periodo immediatamente successivo al parto.

I provvedimenti legislativi che iniziano ad occuparsi di qualche rischio specifico, lo fanno soprattutto nell’ottica di limitare l’accesso a certi lavori a donne e fanciulli, o, al contrario, ammetterlo a certe condizioni. Come vedrete, capita anche che donne e fanciulli vengano riammessi a lavori prima interdetti, perché di volta in volta le

esigenze del sistema produttivo facevano premio rispetto alle misure di tutela.

In qualche primo e raro caso, però, si inizia a vedere il tentativo di fissare alcune specifiche misure preventive.

Vediamo ora questa breve rassegna legislativa:

**R.D. 14 Giugno 1909 n. 442** – Contiene l'elenco dei lavori assolutamente vietati a donne e minori; l'elenco dei lavori insalubri e pericolosi consentiti con speciali cautele; orari di lavoro e durata dei riposi; prescrizioni di sicurezza e di igiene; vigilanza sanitaria

**R.D. 18 Gennaio 1914 n. 163** – Ammissione dei fanciulli e delle donne minorenni ai lavoratori di arrotatura e levigatura del vetro.

**D.L. 15 Marzo 1917 n. 570** – Disposizioni sulla mobilitazione industriale – Norme di tutela per le maestranze femminili e minorili. Disposizioni per la vigilanza sanitaria.

**Dal 1922 al 1923 vengono approvati la L. 471/1922, il D.L. 748/1923, il R.D. 1021/ 1923** relativi alla applicazione in Italia di Convenzioni internazionali relative al lavoro notturno delle donne e degli adolescenti nelle industrie, all'impiego delle donne prima e dopo il parto, alla disoccupazione.

**R.D. 22 Agosto 1925 n. 1563** che aggiunge le fabbriche di mole e smeriglio alle lavorazioni proibite a donne e fanciulli.

**R.D. 14 Aprile 1927 n. 530** che fissa i requisiti delle camere per allattamento e che fissa le condizioni per il sollevamento ed il trasporto dei carichi stabilendo che: *“Le donne possono trasportare a braccia o a spalla al massimo Kg. 5 se minori di 15 anni; Kg. 15 dai 15 ai 17 anni; Kg. 20 sopra i 17 anni. Le donne, i giovani e i fanciulli non possono trasportare pesi più di quattro ore al giorno”*

**R.D. 7 Agosto 1936 n. 1720** che include nei lavori che possono essere svolti da donne e fanciulli anche i lavori ai forni e quelli nei magazzini e depositi di sostanze tossiche, infiammabili od esplosivi, e di carbone, calce e cementi.

## 1916: le donne, improvvisamente diventate virili, si mettono a fabbricare proiettili.



*Prima guerra mondiale, donne in un proietificio*

Soffermiamoci ora su una situazione specifica e cioè sul lavoro femminile nella lavorazione dei proiettili durante la prima guerra mondiale.

Oltre a riguardarci molto direttamente, data la presenza dell'Ansaldo a Genova, questo episodio di inserimento femminile in una attività industriale tradizionalmente maschile offre un interessante punto di osservazione sull'intreccio tra gli schemi culturali in cui è stato racchiuso il lavoro delle donne, gli interessi economici che hanno portato volta a volta a confermare o ad infrangere questi schemi, le condizioni materiali del lavoro delle donne, le conseguenze di queste condizioni sulla loro salute, e le possibilità apparentemente aperte (e poi richiuse) alla loro emancipazione.

Se infatti nel 1914 le donne costituivano solo il 2.5% delle maestranze della industria meccanica, dal 1915 al 1918 le operaie nella industria bellica passarono da 22.000 a 200.000.

Si ebbe così un fenomeno di femminilizzazione della produzione che indusse gli industriali ad introdurre innovazioni e modifiche nei cicli di lavorazione.

Il Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale invita gli industriali a *“predisporre opportunamente gli impianti e le attrezzature delle nuove officine per le donne”* Si sottolinea che *“tra un cosiddetto tornitore improvvisato e la donna istruita al tornio l'equivalenza è indiscutibile, anzi...”* ma si richiama l'attenzione sul fatto che *“occorrono dormitori, mezzi di trasporto economici, assistenza per i bambini lattanti, e per le famiglie delle donne chiamate fuori casa...”*

Si loda la Meccanica Lombarda di Monza *“per i soddisfacenti risultati ottenuti con l'uso di manodopera femminile, agevolando quest'ultima con opportuni e intelligenti dispositivi di manovra meccanica di pezzi pesanti”*

Diventa necessario *“intensificare la vigilanza sulle condizioni di lavoro negli stabilimenti”*

Si osserva che *“Lo stare per 8 ore al giorno ferma davanti ad una macchina operatrice, il manovrare le impugnature del porta utensili di un tornio per esempio, stanca già troppo la donna e le producono penose enfiagioni ai malleoli e alle braccia così che spesso ha bisogno di riposi eccezionali, come pure bisogna di riguardi speciali in speciali periodi di tempo”*

Si affrontano le implicazioni di ordine organizzativo: servizi, spogliatoi, refettori, dormitori, e più in generale modifiche, se non miglioramenti, alle condizioni igieniche e ambientali degli stabilimenti. In una circolare del CCMI si legge: *“comitati regionali cureranno che i luoghi di lavoro, specialmente quelli in cui sono occupate donne, soddisfino le esigenze della igiene. .. Si dovrà prescrivere la dotazione di latrine, distinte per uomini e per donne, in numero non minore di una per ogni 40. persone, e di camere di allattamento nei casi in cui la legge le rende obbligatorie. Si provvederà che gli stabilimenti che occupano donne siano provvisti di appositi spogliatoi per le donne... e sia possibile scaldarvi e consumarvi le vivande...”*

Nella primavera del 1917 viene istituito un servizio di vigilanza igienico-sanitaria che compie 2400 ispezioni in 1500 stabilimenti allo scopo di ottenere *“una più efficace osservanza della legislazione vigente in materia di infortuni, di lavoro femminile di riposo festivo, di maternità, di previdenza sociale...”*

L'industria bellica quindi si confronta con la “diversità femminile”, e lo fa perché necessitata dalla urgenza della produzione bellica. Le operaie devono produrre il più possibile, ma non devono stremarsi: come sostituirle altrimenti? Bisogna quindi tenersele un po' da conto. Inoltre le donne vengono temporaneamente ammesse ad un lavoro maschile, e per questo fatto stesso degno di maggiore cura e considerazione.

Questa fase però dura troppo poco, è troppo strumentale, per produrre un cambiamento strutturale.

Questo ingresso forzato e temporaneo nel mondo maschile non produce nemmeno momenti di unione e di lotta comune con gli operai maschi. Gli uomini vedono le donne con diffidenza, e ne temono la concorrenza a causa dei salari più bassi. Le donne se ne stanno appartate. Tutto dura troppo poco. Col 1918 inizia l'espulsione delle donne dalle fabbriche. Tutti consenzienti. Sindacato incluso, anche se chiede che il licenziamento delle donne *“venga regolamentato nel modo più graduale possibile”*

Alla fine degli anni 70' – inizio degli 80', con la legge 285, entrarono in Ansaldo ( e in tante altre fabbriche, FIAT in testa) moltissime ragazze. Collocamento numerico: l'azienda non poteva scegliere. Altri tempi.

Ricordo la desolante riproposizione del problema della assenza dei servizi igienici, presentata come ostacolo quasi insormontabile, ricordo che le ragazze, al loro primo giorno, venivano condotte in

officina e messe a confronto con i macchinari più grandi ed “impressionanti” per intimidirle, ricordo che ne venne in tutti i modi facilitata la trasmigrazione verso attività impiegate.

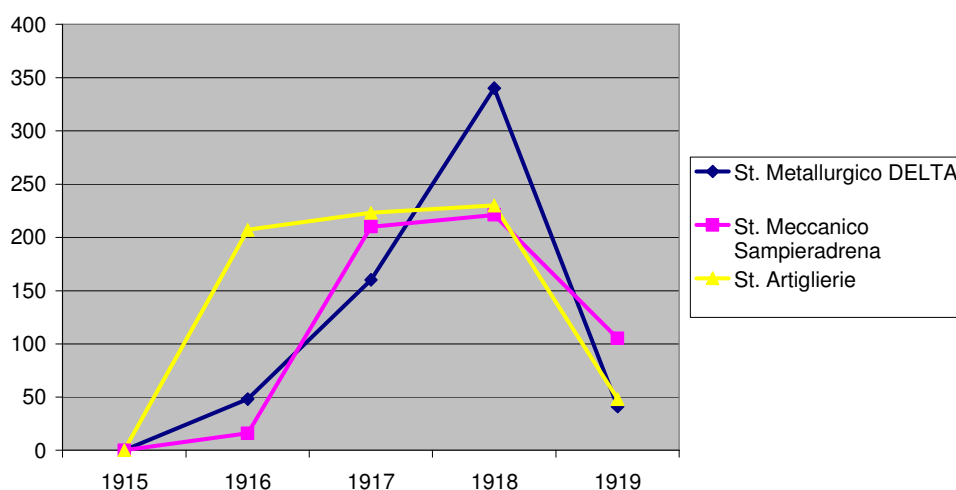
Per qualche brevissimo anno questo straordinario ingresso di donne nelle dure fabbriche meccaniche sembrò essere l'occasione per realizzare l'utopia di un cambiamento generale della organizzazione del lavoro e dei metodi di produzione indotto dalla diversità delle donne, e dalla necessità di dare risposta alla contraddizione tra produzione e riproduzione portata dalle donne.

Ma poi non c'era da produrre proiettili, e i temibili anni 70', il femminismo in fabbrica, stavano per trascorrere.

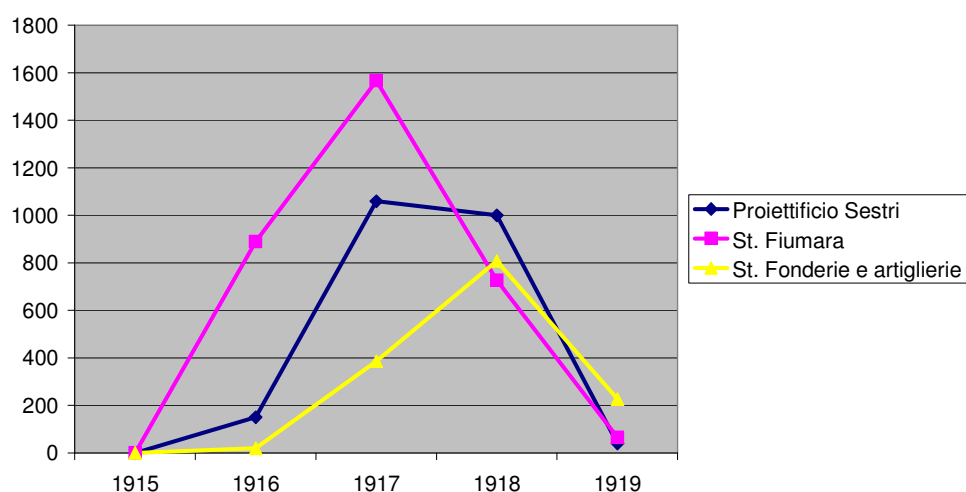
L'utopia era (momentaneamente?) sospesa.

## Prima nota: l'andamento della occupazione femminile all'Ansaldo prima, durante e dopo la Prima Guerra Mondiale

Donne occupate negli stabilimenti dell'Ansaldo di Genova durante la Prima Guerra Mondiale



Donne occupate negli stabilimento Ansaldo di Genova durante la prima Guerra Mondiale



## Seconda nota: un documento del Comitato Nazionale per il Munizionamento del 1916

Il documento esordisce con decisione dicendo che *“La produzione intensiva del materiale di munizionamento è elemento decisamente integratore di tutta la nostra azione bellica”* e che, dato che molti uomini sono al fronte *“all’uomo può efficacemente essere sostituita la donna ... gli splendidi risultati ottenuti in Inghilterra e in Francia lo confermano”* certamente *“persistono ancora a questo riguardo, troppi elementi ritardatori: preconetti di industriali, opposizioni di interesse di maestranze, inerzia dello stesso elemento femminile. Occorre tutto ciò eliminare...”*

A tale scopo viene accluso un fascicolo dedicato a come l’Inghilterra ha affrontato il problema.

In Inghilterra le donne furono adibite alla lavorazione con i trapani, il cui rendimento *“è stato mantenuto in piena efficienza senza che si avesse a lamentare alcun particolare affaticamento o difficoltà di altro genere”* Si consiglia *“di provvedere le operaie di grembiale impermeabile e di disporle tra le macchine su una piattaforma di legno, elevata, per modo tale che tanto i piedi che le vesti dell’operaia non abbiano a bagnarsi”*

Per rendere accessibile questo lavoro alle donne *“per evitare il notevole sforzo fisico richiesto per estrarre il proiettile dalla piattaforma del tornio, fu studiato un nuovo tipo quale appare in figura... la profondità del foro è regolata in modo automatico.”*

In effetti c’è una fotografia che rappresenta le donne al trapano, mentre la didascalia recita: *Ogni operaia accudisce a due trapani. La durata della operazione è 7 minuti. Il rendimento del lavoro rimane eguale a quello che in precedenza si aveva col lavoro maschile”*

Le operaie furono adibite, *con ottimo risultato*, anche ai torni. Anche in questo caso vengono fatti degli interventi sulle macchine per adattarle alle possibilità fisiche delle donne. In tale modo ogni donna riesce a sorvegliare due macchine.

In effetti uno dei punti più interessanti è la gran dose di inventiva che in questa situazione viene esplicata per adattare le modalità della produzione alla “diversità” femminile. Una cosa commovente, vista col senno del poi delle lotte e troppo spesso (anche se non sempre) delle sconfitte che le donne hanno dovuto affrontare per ottenere un lavoro “organizzato a misura di uomo e di donna” e degli ostacoli opposti dai datori di lavoro per i costi eccessivi che questo avrebbe comportato.

Nella urgenza di produrre proiettili invece tutto si supera, e gli imprenditori vengono consigliati *“di facilitare il lavoro femminile introducendo nei macchinari tutte quelle modificazioni di piccoli particolari, che possono contribuire ad alleggerire lo sforzo muscolare occorrente per le singole manovre”*

Per la lavorazione dei proiettili di calibro maggiore si lamenta che riguardo al sollevamento dei pezzi non sono ancora del tutto perfezionati gli apparecchi di sollevamento. Ma si capisce che ci si darà da fare per risolvere il problema. Una fotografia, intanto, mostra *“un apparecchio di sollevamento, sussidiario per la lavorazione dei proiettili da 16 pollici”* con una lavoratrice intenta nella operazione, e sotto, un'altra lavoratrice addetta al tornio. Le immagini di donne, con cuffie, collettini ed abiti lunghi si susseguono: fresatrici, limatrici, tornitrici. Poi operaie addette alla saldatura ad acetilene, e infine a lavori più tradizionali (confezionamento delle cartucce). La galleria fotografica si conclude con le immagini delle donne in una scuola per operaie del London County Council.

Tutta questa dovizia di fotografie pare voler dimostrare agli scettici *“che è proprio vero”*, che far lavorare le donne in una industria pesante si può, presi i debiti accorgimenti. Che in questo caso vengono presi, eccome.

Un capitolo viene poi dedicato a tutti gli aspetti correlati al lavoro femminile.

Innanzitutto il Presidente dell'Health of Munition Workers Committee si interroga su quale sia per la salute il sistema di alternanza migliore tra lavoro notturno e diurno, tenendo anche presenti quelle che sono *“le condizioni di vita in famiglia”* delle operaie, e si dichiara di gran lunga preferibile un sistema articolato su tre turni di 8 ore, piuttosto che su un turno unico di 13/14 ore, o di due turni di 12 ore.

Ci si pone poi il problema della adeguatezza dei sistemi di trasporto tra casa e lavoro, si aggiunge che *“non si insisterà mai abbastanza sulla importanza di una intelligente limitazione delle ore di lavoro per le donne, e sulla utilità di ripartire le stesse con pause opportunamente distribuite”*.

Il Comitato esprime parere contrario allo straordinario, al lavoro domenicale, consiglia di non superare le 4 ore di lavoro continuativo, e si preoccupa di raccomandare una continua sorveglianza delle condizioni igieniche *“Per avvertire in tempo i fenomeni eventuali dell'esaurimento specialmente, o degli altri disturbi fisici che dal lavoro di officina possono conseguire”*. Si consiglia di affidare tale profilassi igienica a dottoresse e si precisa che *“Occorre che in ogni caso per disturbi sul lavoro dipendenti dal proprio sesso, l'operaia abbia a far capo sempre e liberamente ad una donna”*

Da notare che nel caso l'operaia svolgesse lavori precedentemente condotti da operai perfettamente abili (fully skilled) avrebbe dovuto ricevere la stessa paga. Stessa paga anche per lavoro straordinario, notturno e festivo: cosa non può la guerra!

Alla data del 15 Marzo 1916 in Inghilterra erano adibite al lavoro delle munizioni 195.000 operaie.



## Testi consultati e utilizzati

Materiale per la formazione dei RLS predisposto da Aris Capra – Sportello Sicurezza CGIL

Tesi di Laurea di Roberta Barazzoni – “Il lavoro femminile all’Ansaldo durante la prima guerra mondiale” Anno accademico 1985/86

Tesi di Laurea di Manuela Agostani – “Rappresentazione della differenza di genere durante la prima guerra mondiale: la mobilitazione industriale” - Anno accademico 1999 – 2000

Comitato Nazionale per il Munizionamento – Il lavoro femminile nella produzione dei proiettili – Inghilterra 1916

Lettera all’*Avanti!* Di Anna Maria Mozzoni contro un progetto di legge per la protezione del lavoro femminile e articolo di risposta di Anna Kuliscioff - 1898

La donna e il diritto – (G. Caravagni – M. Natoli – D.Giudici – I. Papanti Pellettier – M. Lorini - A. Saracina) Editrice Sindacale Italiana - 1976

Le donne nel regime fascista – Victoria De Grazia – Marsilio Editore - 1993

Il Materiale e l’immaginario. Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico. Loescher Editore - 1986

Ricerche su internet